



RICCARDO NORI

L'ULTIMO CANTO DEL BARDO  
(CERDDORION)

RORY GALLAGHER

RICCARDO NORI

L'ULTIMO CANTO DEL BARDO  
*(Cerddorion)*



Copyright © MMXV  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
www.nepedizioni.com  
info@nepedizioni.com  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-99259-31-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2015

*“Talvolta, ahimè!, la coscienza dell’uomo sopporta un  
fardello così pesante di orrore  
che può essere scaricato solo nella tomba.  
Così l’essenza di tutti i crimini resta sconosciuta.”*

***Edgar Allan Poe***



## INTRODUZIONE

*L'antica terra dei miei avi m'è cara  
terra di bardi e di cantanti, uomini di chiara fama  
i tuoi valorosi guerrieri, i tuoi splendidi patrioti  
per la libertà versarono il loro sangue*

*(strofa iniziale inno nazionale Galles)  
Evan James e James James - 1856*

**Galles 1282**

“Padre padre” il dolce cinguettio della piccola arrivò alle sue orecchie come il più piacevole dei suoi canti bardici. Quegli stessi canti che tanta fortuna gli avevano procurato nel corso della sua vita. Era ancora abbastanza giovane, ma *Ythyr ap Owain* era già molto noto in quella zona del Galles, ed era certo che, entro breve, lo sarebbe stato nell'intero paese. Sempre più spesso riceveva offerte dai signori locali e, ultimamente, anche oltre i confini della contea in cui era nato ventisette anni prima, esattamente nel 1255. I suoi canti erano ritenuti particolarmente belli e intrisi di romanticismo, ma da un po' di tempo qualcuno aveva cominciato a notare una sottile venatura di crudo realismo, al punto che un paio di signori della guerra, sempre impegnati, in quelle che ormai stavano divenendo ben più che semplici lotte di quartiere, con le piccole guarnigioni inglesi, gli avevano chiesto di accompagnarli in battaglia, riconoscendogli poteri divinatori. Ythyr aveva subito rifiutato, quasi offeso, ma non poteva negare, in quegli ultimi mesi, la presenza nel suo animo di una sorta di strana ispirazione di cui non ricono-

sceva la fonte. Solitamente la sua ispirazione era costituita dalle due donne della sua vita, *Levenez* e *Gwenn*, rispettivamente moglie e figlia. Nomi che, soprattutto quello di sua moglie, sembravano il frutto di una mente protesa verso il futuro. Levenez infatti era un nome con un significato ben preciso: felicità. Era un nome davvero perfetto per la donna che lui aveva sposato, il cui carattere la portava a cogliere sempre gli aspetti positivi anche nelle situazioni più difficili e, potenzialmente, drammatiche. La sua risposta alle continue tribolazioni della loro vita era sempre e comunque un radioso e contagioso sorriso, accompagnato da un rassicurante “andrà meglio”, cosa che all’inizio lo faceva infuriare, ma che in seguito aveva imparato ad apprezzare. Una volta le aveva chiesto: “ma come fai ad essere così riconoscente verso un mondo che tanto male ti ha cagionato?” e la sua disarmante risposta era stata “è proprio grazie alla vita che ho vissuto che ora sono una donna felice, se avessi vissuto una vita diversa ora sarei una donna diversa”...non aveva più fatto simili domande, anzi, spesso aveva egoisticamente lasciato che lei assorbisse, quasi come una spugna, i suoi problemi rendendogli in cambio un sorriso rassicurante.

E che dire della piccola Gwenn? Il suo nome lo avevano pronunciato all’unisono, al primo sguardo volto al suo visetto sorridente: Gwen nella lingua gallese significa luminosità, brillantezza, ed era proprio ciò che quel visino evocava, e più passavano gli anni più si convinceva di quanto quel nome fosse adatto a quella bimba. In più sembrava avere acquisito anche la principale caratteristica della madre, cosicché, ogni volta che rientrava in casa, aveva la sensazione di trovarsi in una sorta di piccolo paradiso, il suo privatissimo paradiso.

Si voltò nella direzione da cui arrivava la voce, giusto in tempo per godersi l’aggraziata andatura infantile della sua

unica figlia, con il solito sorriso felice stampato sul volto, mentre i corvi che fino ad un attimo prima erano appollaiati sui rami della quercia alla cui ombra egli si appostava per comporre, sembravano spariti come per magia, ed anche lo strano cane, macilento ma dotato di grande fedeltà nei suoi confronti, dato che era lì ad aspettarlo ogni giorno, si era letteralmente volatilizzato. La natura aveva ripreso il proprio passo, ora riusciva a sentire nuovamente il canto degli uccellini, ed una leggera e piacevolissima brezza aveva preso a scompigliare i suoi lunghi capelli. Sapeva che entrambi quegli animali erano simbolo di combattimento, di guerra, ma in più il cane simboleggiava anche protezione e custodia.

Ythyr stava preparando canti e poesie per una festa di compleanno a cui era stato invitato a partecipare, naturalmente dietro il solito lauto compenso. Si trattava del compleanno del figlio del signorotto locale, un uomo che in realtà non amava particolarmente, poiché lo riteneva un traditore di quelle che erano le tradizioni gallesi, essendosi totalmente sottomesso allo strapotere inglese senza pietà per i suoi conterranei gallesi che si opponevano. Questo faceva sì che, sia lui che i suoi familiari, necessitassero di una scorta armata per ogni minimo movimento al di fuori delle mura del castello padronale. In realtà il cappio inglese si serrava ogni giorno di più intorno al collo di quello che ormai era l'ultimo baluardo dell'orgoglio gallese. Tale condizione aveva fatto sì che molti signorotti locali, i più pavidi in realtà, cominciassero a guardarsi intorno, e i più sceglievano la corona inglese, valutandola in procinto di acquisire il controllo dell'intero Galles: era una questione di opportunità. Ma i più pericolosi erano coloro che agivano segretamente, divenendo di fatto delle autentiche spie al servizio del re d'Inghilterra. Questo era ciò che temeva il signore del



Principato di *Gwynedd*, *Dafydd ap Gruffydd*, divenuto tale dopo la morte del fratello *Llywelyn Ein Llyw Olaf ap Gruffydd*. L'inasprimento delle lotte intestine aveva indotto uno dei signorotti locali, fedele a Dafydd, a chiedere al bardo di divenire lo *scaldo* della sua causa. Ythyr viveva nella piccola contea di *Deheubarth*, con capitale *Dinefwr*. Il signore della contea era *Maredudd ap Rhys Grug*, mentre il suo uomo di fiducia era *Rhodri ap Tewdwr*, ed era costui che aveva pregato Ythyr di unirsi al suo esercito. Dopo notti insonni il bardo aveva deciso di accettare la proposta, ma solo a condizione che fosse assicurata la massima protezione alle due donne della sua vita. Levenez non si era opposta “quale che sia la tua scelta” aveva risposto alla sua richiesta di un consiglio “noi saremo qui ad aspettarti”.

“Vieni piccola mia” ebbe il tempo di dire prima che la bambina gli saltasse addosso mozzandogli il respiro, mentre un'ondata di gioia lo assaliva lasciandolo, come sempre, quasi privo di forze.

“Auch” sbuffò, con la netta sensazione che i suoi polmoni fossero momentaneamente divenuti incapaci di compiere il loro dovere, ma dopo un breve istante ripresero il loro regolare cammino, lasciando che Ythyr si godesse l'abbraccio di sua figlia.

“Tu stai cercando di uccidere tuo padre vero?” disse sorridendo, mentre la stringeva a sé.

“E poi chi mi insegnerà a suonare l'arpa?” rispose dubbiosa la piccola, indicando la piccola arpa a braccio.

“Ma allora è solo questo che ti interessa?” disse lui fingendosi offeso.

“No” rispose seria “voglio anche le poesie ed i canti” continuò lasciandolo di sasso, poi entrambi scoppiarono in una fragorosa risata.

Era seduto ai piedi della grossa quercia, un'abitudine che aveva acquisito sin dai primi mesi del suo matrimonio. Si trattava di un luogo sufficientemente distante dalla casa in cui viveva con sua moglie, ed era il frutto di una eredità: un vecchio zio che aveva sempre mostrato di apprezzare i suoi canti e le sue poesie, che aveva deciso di premiarlo, non avendo moglie né figli a cui lasciare la sua vecchia e decrepita casa. Quando vi si erano trasferiti, avevano lavorato duramente per renderla abitabile prima, e graziosa poi.

Solo dopo qualche mese aveva, per caso, scovato quell'albero. Lo aveva colpito con la sua maestosità e il tentativo, quasi arrogante, di insinuare ovunque le sue radici, che si dipanavano ovunque nel raggio di diversi metri: sembrava voler espandere il suo dominio più lontano possibile, con l'aiuto di un clima che di certo non gli faceva mancare l'acqua. Quando pioveva, sembrava che quell'albero attirasse a sé buona parte dell'acqua venuta giù dal cielo, facendo sì che continuasse a vivere rigoglioso, a scapito della natura circostante che, nel frattempo, si era diradata, quasi che si fosse arresa alla sua supremazia.

Prese in braccio la bambina e si diresse verso casa, da cui udiva Levenez canticchiare mentre lavorava ai suoi preparati erboristici, oltre a preparare la cena.

Un profondo sospiro gli permise di assaporare l'aria fresca e pulita dell'imbrunire: un'altra piacevole serata stava per cominciare.

---

Nel chiuso del suo vecchio e fedele granaio, Levenez si rilassava a contatto con le sue amate erbe. Il vecchio granaio

era una struttura ormai dimezzata, a causa degli effetti di un incendio che, anni prima, ne aveva distrutta una buona metà; ora era adibito per metà a fienile, mentre del restante spazio aveva fatto il suo personale laboratorio erboristico, dove lavorava le erbe che coltivava nel piccolo orto appena fuori casa. Ythyr era anche riuscito a installare in un angolo un piccolo focolare, che le dava la possibilità di evitare la preparazione delle varie droghe all'interno della casa.

L'arte dell'erborista l'aveva ereditata dalla sua amata nonna *Nimue* che, oltre a curare con le erbe, era nota dentro e fuori dalla piccola cittadina per i suoi incantesimi spesso, ma non sempre, benefici. Levenez era cresciuta con sua nonna, a causa della morte della madre, avvenuta quando lei aveva all'incirca cinque anni, ad opera di una banda di razziatori, a cui non era sembrato vero di poter avere a disposizione una giovane donna fuori dal suo villaggio; era stata ritrovata dopo due giorni di ricerche, con gli abiti brutalmente strappati di dosso e con una brutta ferita alla testa, dal cui sangue ormai coagulato si era intuito che la morte l'aveva colta poco dopo essersi allontanata dal villaggio in cerca di erbe.

Crescere all'ombra di sua nonna e delle sue arti... magiche, o quantomeno questo era quello che di lei si diceva, avrebbe dovuto trasformarla a sua volta in una sorta di strega, ma Levenez era riuscita ad allontanare da sé l'aura di terrore che sembrava caratterizzare il rapporto che sua nonna aveva con chiunque la conoscesse, per sostituirla con quella del rispetto, permettendole di essere avvicinata sia da coloro che credevano ancora negli antichi Dei gallesi, sia da coloro che avevano abbracciato la religione cattolica. La situazione era favorita dalla presenza, poco distante dal villaggio, a sua volta abbastanza vicino alla più grande *Dinefwr*, di un monastero piccolo ma efficiente. All'interno del monastero

vivevano poche anime, ma dedite al prossimo sia per la cura delle malattie che per sfamare i più poveri nei periodi in cui i raccolti erano deficitari o, a causa di razzie, le riserve si fossero rivelate insufficienti. Il monastero aveva una sezione dedicata alla scolarizzazione... religiosa, cosa che gli irriducibili ancora legati alle antiche tradizioni celtiche, non vedevano di buon occhio; di fianco ad essa vi era una piccola struttura adibita ad ostello per i pellegrini.

Una tale propensione all'aiuto del prossimo aveva fatto sì che tanta povera gente si recasse al piccolo monastero in cerca di cure o cibo, allontanandosi da quelle che erano le tradizioni religiose gallesi; accadeva però spesso che le cure e le preghiere dei monaci non riuscissero a curare ciò che invece era trattato con successo dalla vecchia *Nimue*, e ciò faceva sì che una sorta di diatriba avesse luogo tra le due fazioni, senza però che mai venisse meno il rispetto reciproco, per cui capitava spesso che i frati, dopo aver inveito contro la vecchia strega ne consigliassero però il consulto; dall'altra parte non era raro che fosse proprio lei a inviare qualcuno al monastero, mentre entrambi si tenevano ben alla larga dal cerusico del posto, che in effetti era un autentico chirurgo, personalità questa che era considerata alla stregua del macellaio. Tale attività era contraria ai dettami della chiesa e allo stesso tempo ritenuta bassa manovalanza, e per questo affidata spesso a barbieri, norcini o ambulanti: le loro competenze erano relative a estrazioni di denti, salassi o addirittura ad amputazioni, queste ultime abbastanza frequenti viste le continue scorribande dovute alle lotte tra i diversi signori e alle relative guerre di successione.

La bravura di Levenez stava nell'essere stata capace di far convivere l'abilità dei frati nella coltivazione di erbe di ogni genere, con le capacità guaritrici della tradizione gallese,

rendendola ben vista da entrambe le comunità che, comunque, si tolleravano vicendevolmente. Per quanto riguardava la sua posizione all'interno del piccolo apparato sociale, solo *Brannoc* il conciatore e *Cedrick* il fabbro godevano di rispetto paragonabile; i loro nomi erano tenuti in grande considerazione poiché in grado di fornire armi e protezione per coloro che continuavano a partire per le tante rappresaglie in atto tra le marche. In particolar modo erano apprezzati i robusti elmetti in cuoio multistrato che più di una vita avevano salvato... benché in pochi tornavano completamente in sé dopo un violento colpo alla testa; per quanto riguardava le armi, la maggior parte di esse si scheggiava, o addirittura spezzava, dopo i primi colpi.

Ora, mentre ascoltava i gridolini di gioia di sua figlia che rincorreva il cane che pochi mesi prima avevano adottato, e a cui avevano dato il nome di *Mabon*, o figlio, a testimonianza dell'importanza ad esso attribuito, a cui si era aggiunta la delicata e melodiosa voce dell'amato *Ythyr*, si apprestava a versare l'acqua bollente nel contenitore già pieno di erba sminuzzata destinata all'infuso; successivamente avrebbe dovuto mescolare il tutto e subito dopo coprirlo per evitare che le sostanze fuoriuscissero in forma di vapore. Dieci o quindici minuti di infusione sarebbero stati sufficienti a far sì che la sostanza fosse pronta per il filtraggio, e solo dopo avrebbe potuto prendersi cura degli affamatissimi congiunti. Si voltò verso la parte mancante della struttura, di cui vedeva ancora i bordi anneriti dal fuoco, giusto in tempo per vedere *Ythyr* che inseguiva la piccola *Gwenn*, fingendosi un qualche mostro che correva piegato su se stesso, agitando disordinatamente le braccia ed emettendo strani grugniti, tra le urla divertite della bambina. Sorrise, con il cuore pieno di gratitudine per ciò che la vita le aveva concesso, e tornò

ad occuparsi del suo infuso. Osservò il piccolo armadetto in legno ereditato da sua nonna, e decise che per un po' avrebbe potuto evitare di preparare altre erbe. Sollevò lo sguardo e si rallegrò per il rispetto che la sua figura incuteva: il piccolo fienile era totalmente privo di protezione, dato che Ythyr non aveva ancora mantenuto la sua promessa di riparare la grande porta andata a fuoco, ma mai nessun razziatore, benché fossero in molti nella zona, si era mai avvicinato ai loro possedimenti.

*È ora di preparare la cena* pensò, mentre già la sua mente andava alla zuppa di porri che necessitava solo di essere scaldata, ed era la zuppa preferita sia di Ythyr che di Gwenn. Con un sorriso che le aggraziava l'espressione, al vedere marito figlia e cane che si rincorrevano urlando di gioia, Levenez alzò lo sguardo al cielo, grata per quelle belle giornate soleggiate... e ricordò le parole che soleva ripetere la sua amata nonna: *quando le cose vanno troppo bene possono solo peggiorare*. Mentre un brivido estemporaneo le attraversava la schiena, incrociò lo sguardo di Ythyr, e il suo sorriso le scaldò il cuore. Allontanò con fastidio il triste pensiero legato alla vecchia Simue e rientrò in casa.

---

Come aveva più volte affermato Levenez, quella quercia sembrava ormai divenuta la sua musa. Ricordava di averla scoperta quasi per caso, benché in seguito avesse maturato la convinzione che nulla v'entrasse il caso, infatti, più ci rifletteva sù, più si convinceva che fosse stato il fato a spingerlo in quella piccola radura, letteralmente dominata dal maestoso albero. Intorno ad esso il terreno era pulito, come

se mai le erbacce avessero osato porvi la propria dimora. Con il passare degli anni la radura era divenuta ancora più ampia, mentre la vegetazione che la circondava sembrava essersi infittita, come a protezione di quel secolare e potente essere: ricordava bene ciò che suo padre gli aveva sempre raccontato, sin da fanciullo, circa il potere e l'essenza della quercia, richiamando tradizioni risalenti al tempo dei *druidi*.

Un tempo i druidi erano stati potenti in quelle terre, e mettevano al centro del loro potere la capacità di riconoscere, e quindi utilizzare ed indirizzare, il potere della natura, in particolare quello legato agli alberi, di cui la quercia era la pura esaltazione, un'autentica trasposizione in terra del divino. Rappresentazione di forza, protezione ed energia cosmica, era una quercia, questa la loro convinzione, a sostenere e alimentare il mondo, e se il tronco si fosse spezzato, tutto sarebbe finito. Addirittura, taluni druidi, solevano cibarsi di ghiande prima di officiare riti propiziatori o divinatori, perché convinti che tali frutti potessero metterli direttamente in contatto con la divinità.

Tale era il rispetto che anche Ythyr nutriva nei confronti di quell'albero, che gli strani sogni, di cui fù preda immediatamente dopo aver scoperto quella piccola radura, furono da lui considerate delle autentiche manifestazioni divine, di cui non potè non sentirsi onorato.

Nei sogni continuava a vedersi come avvolto in un manto luminoso, mentre dalla sua piccola e fedele arpa parevano sgorgare delle autentiche onde d'urto che, producendo al tempo stesso note celestiali, spazzavano via gli eserciti nemici. Dietro di sé Ythyr sentiva il suo esercito inneggiare al suo nome come a quello di un re. Quando si svegliava, il suo stato d'animo era quello di chi fosse conscio di aver compiuto un'impresa epocale. Con il passare del tempo, i sogni era-

no cessati, ma qualcosa era cambiato nella sua arte: se fino ad allora i suoi canti erano stati famosi e amati per l'esaltazione dell'amore e della felicità, ora, sempre più spesso, apparivano riferimenti ad imprese belliche e a gesta eroiche. Ma ciò che maggiormente attirò l'attenzione sulla sua persona fu l'avverarsi di molti dei vaticinii presenti nei suoi canti che, ben presto, cominciarono ad essere ritenuti divinatori. Questa presunta capacità lo portò a divenire una figura nuova, quello che, in seguito, fu definito *scaldo*, come era noto nelle culture scandinave. Lo scaldo era colui che veniva ingaggiato dai signori della guerra, per restare al seguito dell'esercito, sfruttando le proprie capacità per portare alla vittoria delle battaglie a cui prendeva parte, per poi comporre e cantarne le gesta. Tale nuova attività avrebbe decisamente accresciuto la sua notorietà presso i signori delle marche, ma cosa avrebbero pensato al riguardo i suoi compaesani, quegli stessi individui che finora si erano vantati di essere suoi amici? Lo avrebbe scoperto presto, poichè la sua decisione era ormai presa, e d'altra parte l'unico parere che per lui aveva senso era quello di moglie e figlia. Era certo che quale che fosse stata la sua decisione qualcuno l'avrebbe contestata, quindi tanto valeva essere ricordato come uno degli ultimi difensori della causa gallesse. Così, salutate moglie e figlia, prese la via dei campi di battaglia, prevalentemente nelle terre del Gwinedd.

Passarono i mesi e le lotte divennero, se possibile, ancora più sanguinarie e spietate, a volte anche solo per piccoli lembi di terra, mentre a centinaia morivano i gallesi, e non un inglese veniva coinvolto. Ciò che più rendeva spietati i guerrieri gallesi, ormai divenuti per tutti i ribelli, era la consapevolezza che dietro ogni angolo poteva annidarsi una spia, un loro conterraneo, magari un vicino di casa, qualcuno con cui



poco tempo prima si soleva fare scambi commerciali. Era come temere che il tuo proprio fratello potesse accoltellarti alle spalle. Questa era la situazione ordita dal regnante inglese, che era riuscito, in cambio di poca e spesso arida terra, a mettere i fratelli gallesi gli uni contro gli altri: era stato abbastanza furbo e scaltro da rendersi conto che le uniformi inglesi non avrebbero fatto altro che rendere chiaro anche al più stolto quali fossero le mire della corona inglese, e quindi aveva richiamato tutti i suoi soldati e fatto sì che i gallesi si uccidessero tra loro, in cambio della promessa di terre o, in taluni casi, anche solo di avere salva la vita.

Ythyr continuava a comporre i suoi canti, che ora non avevano più alcunchè di dolce e melodioso. Spesso i suoi stessi compagni avevano paura di lui, a causa delle sue profezie che, nella quasi totalità, avevano la caratteristica di avverarsi: ormai lo temevano ed evitavano di contraddirlo. La sua stessa donna avrebbe stentato a riconoscerlo. Durante la battaglia soleva muoversi tra i combattenti quasi fosse *Badb* stessa, la celtica dea corvo della morte che si aggirava tra i campi di battaglia a piluccare i resti dei caduti, per affidarne poi le anime ad *Arianrhod* per consegnarle alla ruota della rinascita, all'interno del suo castello, durante le aurore boreali. Al suo passaggio compagni e nemici si facevano da parte, temendo anche solo il suo tocco.

Ben presto cominciò a farsi strada nelle menti dei nemici di Dafydd che solo con la morte di Ythyr avrebbero vinto la loro guerra, consegnando il Galles agli inglesi e poter così riscuotere il loro compenso. Erano iniziati così i tentativi, tutti miseramente falliti, di assassinare il potente bardo della contea di Deheubarth. Ogni volta però Ythyr riusciva ad anticipare ciò che stava per accadere, e nessuno dei tentativi riuscì mai ad andare in porto. Girava voce che egli avesse la

capacità di vedere in sogno come avrebbero attentato alla sua vita, riuscendo così a sventare il tutto. In realtà ciò che egli sognava era il succedersi delle vittorie in battaglia. Solo una volta aveva sognato in relazione a quelli che sarebbero poi divenuti attentati falliti: una vecchia megera coperta di stracci si era avvicinata a lui. Ricordava l'assoluta incapacità di muovere un solo arto, aveva la sensazione che anche i suoi polmoni si fossero improvvisamente fermati, come per magia. Poi la vecchia aveva sollevato il capo e, miracolo, al suo posto vi era una donna dalla bellezza impareggiabile di cui ignorava l'identità. Ciò che chiarì i suoi dubbi fu il *fal-cetto* stretto nella sua mano, simbolo di morte e rinascita, e così riconobbe in essa *Ceridwen*, dea madre della tradizione gallese, nonché dea dei bardi. Ricordava cosa il suo vecchio zio e maestro gli aveva insegnato quando, ancora ragazzo, strimpellava sulla sua piccola arpa: “non dimenticare mai che colui che noi chiamiamo *Cerddorion*, o bardo, nella nostra lingua significa figlio di Ceridwen, quindi non pizzicare quelle corde se non sei sicuro di non offendere la dea madre” e subito dopo era partito il buffetto sul capo, ammonimento per il successivo tentativo.

La dea, ora non più vestita di stracci, bensì di un mantello rosso fuoco, aderente al punto da lasciare indovinare il suo corpo sinuoso, e con il cappuccio tirato sul capo che tuttavia non nascondeva la sua beltà, si avvicinò a lui impettita e, con voce autoritaria disse: “guardati Ythyr da colui che ti sorride o che troppo a lungo ti osserva, in guerra nessuno sorride, e solo il tuo nemico osserva i tuoi movimenti per studiare le tue abitudini” poi senza che lui fosse in grado anche solo di tentare una risposta, la figura della dea cominciò a sbiadire, e più essa sbiadiva più lui riprendeva il controllo del proprio corpo. Un istante dopo che ella fu svanita del tutto, Ythyr

si svegliò bagnato di sudore, benchè la notte in tenda fosse estremamente fredda. Da quel giorno cominciò a guardarsi intorno con maggiore attenzione, riuscendo a sventare gli attentati organizzati contro di lui. Ciò servì a capire fino a che punto arrivasse la *longa manus* di re *Edoardo Plantageneto*, primo nel nome, ma segnò anche il definitivo distacco tra Ythyr e le truppe con cui condivideva il campo di battaglia, poiché aumentò il timore che essi avevano di lui.

Le battaglie continuavano, e le vittorie si alternavano alle sconfitte, e solo piccole parti del Gwinedd, e con esso il Deheubarth, sembravano in grado di resistere all'avanzata del potere inglese, benchè per mano di fratelli gallesi. Ormai ognuno di loro era abituato a sentirsi definire *mutineer* e *rebel*, segno evidente che ormai anche il linguaggio stava diventando pericolosamente inglese, e ciò comportava l'aumento dei doppiogiochisti, coloro che speravano di salvare la pelle guadagnando poche manciate d'oro in cambio di un coltello nella schiena di qualche importante attore della resistenza.

Tutto precipitò quando nell'inverno del 1283 Dafydd ap Gruffyd fù catturato. In brevissimo tempo fù decisa ed eseguita la sua esecuzione, e ciò comportò l'ulteriore smembramento di quello che era stato l'ultimo esercito ad opporsi al re inglese, l'ultima speranza di conservare la propria libertà. Il fuggi fuggi generale che derivò provocò l'ulteriore inasprimento della violenza, poiché coloro che cercavano di sfuggire non agli inglesi, ma ai fratelli gallesi ormai venduti al regno inglese, razziano tutto ciò che trovavano, sperando di riuscire poi a fuggire dal paese con le tasche piene. Le ultime disperate sacche di resistenza erano nella regione del Gwinedd, dove a migliaia furono trucidati, mentre nelle altre regioni, come Deheubarth e Powys, tutto terminò immediatamente alla cattura di Dafydd, e le armi furono

consegnate quasi senza spargimenti di sangue.

Il viaggio di ritorno di Ythyr fù per questo abbastanza tranquillo: egli era certo di aver messo moglie e figlia in mani fidate, ed in zone dove la guerra non era arrivata, ed in fondo Levenez e Gwenn erano totalmente all'oscuro di ciò che egli aveva fatto in quegli ultimi sanguinosi mesi. Un sorriso amaro si aprì sul suo volto al pensiero di ciò che sapeva di essere divenuto in quel periodo, ma allo stesso tempo era felice di essere tornato se stesso: *il cerchio pensò sarà chiuso definitivamente quando avrò riabbracciato le due donne della mia vita*, e ancora una volta ringraziò la dea che, apprendogli in sogno, aveva preservato la sua vita avvisandolo di ciò che contro di lui si stava mettendo in atto. Fù con questo stato d'animo che il bardo più famoso e temuto delle contee di Gwinedd e Deheubarth si accingeva a tornare tra le braccia della sua famiglia.

Dopo diverse massacranti settimane di viaggio arrivò nei pressi di quelle che erano le terre che gli avevano dato i natali. Il viaggio lo portò, come previsto, ad attraversare la città di *Dinefwr*, quella che poteva essere considerata la capitale del Deheubarth. I sobborghi del piccolo centro erano, come al solito, emblema della povertà, con le piccole casupole di legno i cui fragili tetti di rado riuscivano a trattenere l'acqua che, come in quei giorni, cadeva incessantemente ormai da settimane; il risultato era una moltitudine di bambini malaticci, e vecchi che si muovevano a stento lungo le strade invase dal fango: *perché continuiamo a combatterci* pensò tristemente Ythyr *mentre i nostri bambini e i nostri vecchi muoiono tra gli stenti?* Poi una vena di egoismo ebbe la meglio, e riflettè che in fondo il suo unico pensiero doveva essere dedicato alla propria famiglia, non poteva preoccuparsi per tutti. Anche questo era l'effetto che la guerra aveva avuto su

di lui: al sensibile bardo si era infine sostituito il più pratico, e privo di scrupoli, scaldo.

Per un attimo si alternarono davanti ai suoi occhi le immagini di ciò che aveva vissuto in quei lunghi mesi di guerra. Riflettè sui tanti compagni morti tenendogli la mano, mentre lo pregavano di assicurarsi che la loro anima fosse presa in consegna dalle benevole mani di Arianrhod e della sua argentea ruota della rinascita. Poi un ricordo in particolare si fece strada nella sua mente, in maniera dirompente, arrivando con violenza devastante alla sua coscienza, con conseguenze quasi fisiche, al punto che le sue mani si serrarono istintivamente alle briglie del cavallo che, avvertita la tensione del cavaliere, fù quasi sul punto di sollevarsi sulle zampe posteriori.

---

Un forte senso di colpa lo travolse, e Ythyr si ritrovò nell'accampamento, mentre a distanza vedeva i soldati suoi compagni che si affaccendavano intorno ai cadaveri dei loro fratelli gallesi, da cui erano separati dal solo volere di un signore piuttosto che di un altro. Li vedeva aggirarsi tra i corpi in cerca di qualsiasi cosa potesse avere valore, consci che ciò che oggi essi facevano a quei caduti domani poteva essere fatto a loro... ma questa era la dura realtà di chi andava in guerra. Soprattutto le armi erano ricercate... spade, asce e lance, poiché si scheggiavano o spezzavano con estrema facilità.

Quando la sera ci si ritrovava intorno ai fuochi dei bivacchi, i suoi compagni di battaglia affidavano le proprie ansie e paure alla birra che in gran quantità il loro signo-